

# Giornale settimanale per le famiglie

# IL BUON CUORE

Organo della SOCIETÀ AMICI DEL BENE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata  
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliafica e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto  
Di superbe imbandigioni  
Scorra amico all'umil tetto .....

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI  
della Società Amici del bene  
e dell'Asilo Convitto Infantile del Clechi

La nostra carità dev'essere un continuo  
beneficare, un beneficar tutti senza limite e  
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

## SOMMARIO.

**Educazione ed Istruzione.** — Per colei che tutti amiamo, — Per la rinascita di una grande opéra

**Religione.** — Vangelo della seconda domenica d'Ottobre.

Nei paesi del ferro e dell'oro. — In morte del mio nipote Giuseppe Sartini.

**Notiziario.** — Necrologio settimanale. — Piccola posta. — Diario.

## Educazione ed Istruzione

### Per colei che tutti amiamo

Ignoro quanti fra i miei lettori facciano delle concessioni allo spirito romantico. Per mio conto non è senza compiacimenti che me ne sento immune; non già perchè le fantasmagorie romantiche manchino di fascino, ma per il fatto, appunto, che da esse emana una suggestione sottile contro la quale bisogna reagire. Opino che il neo-romanticismo costituisce un disordine intellettuale e che occorre mettere la nostra ragione in tutta la sua efficienza difensiva per fare argine agli entusiasmi malefici che esso può produrre. Leggo con molto piacere il *San Giorgio*, che è una rivista interessante, compilata da scrittori di talento, ma leggendola mi auguro che essa rimanga vana di risultati e sterile di adepti, per la maggior salute dello spirito nazionale che occorre educare alla disciplina del sentimento, libero dalla malsana emotività romantica, e regolato da quel senso di ordine, di armonia e di equilibrio che è retaggio del classicismo.

Tutto ciò può sembrare un po' complicato, un po' solenne, come premessa alle semplici considerazioni di questo articolo che mi vien suggerito dalla notizia (pubblicata giorni addietro) che a Venezia i gondolieri si sono riuniti per preparare la costituzione di una cooperativa per un servizio di canotti automobili destinati in tempo più o meno breve a sostituire le gondole. Ma tant'è: occorre indulgere alle facezie dei pochi che registrando la notizia nei loro giornali l'hanno postillata con molta compiacenza, ridendo a quattro ganasce « dei romantici, degli ar-

tisti, degli esteti », che non capiscono niente al progresso (anzi: al Progresso — con la maiuscola); sono nemici della modernità, hanno un'anima antiquata e sono in conclusione dei buoni a nulla.

\*\*\*

La luna pallida, la laguna ardente e la loggetta del Sansovino interessano moltissimo romantici, esteti ed artisti; ma si può mediocrementemente intendersi di arte, aborre dall'esterismo, respingere le tentazioni romantiche, e nondimeno ribellarsi alla deplorabile iniziativa dei gondolieri di Venezia, augurando cordialmente che il fallimento della loro « Cooperativa canotti automobili » non tardi troppo. Nè occorre esser passati da Eugenio Giovannetti a far provvista di neo-romanticismo per insorgere contro questa minacciata scomparsa della gondola: colei che tutti amiamo! E' in essa l'anima di una intera città — unica al mondo, il simbolo di tutto un passato, la sintesi di tutto un poema, un poema che ha soggiogato i popoli. C'è il Leone, lo so; e l'incomparabile vedetta del Campanile — « com'era, dove era » —; e il Ponte dei Sospiri... ma nulla e nessuno quanto la gondola ha mai ripetuto, con tanta suggestione, con tanta evidenza, con tanto amore, alle più lontane genti, la poesia e la gloria di Venezia. Ardente, luminosa ed appassionata, che diverrebbe essa il giorno in cui le sue godole, i suoi canali ed il suo cielo non si confondessero più nell'armonico quadro della loro comune bellezza? Nessuna città — dopo Roma — condensa in sé, quanto Venezia, in tutti i particolari della sua esistenza tradizionale, in tutti gli aspetti della sua fisionomia, quel senso della *terra patrum* mercè il quale la natura si presenta a noi sotto un aspetto familiare e caro; quadro meraviglioso in cui ogni particolare acquista un significato ed un simbolo, in cui è l'impronta di coloro che furono prima di noi, e che non dovremmo toccare; poichè — come scrisse Barrès — ogni atto che smentisca la nostra terra ed i nostri morti è una menzogna che si isterilisce.

Chi può negare, orbene, che la gondola si trovi incastonata nella stessa natura della laguna, e non sia parte inscindibile della « terra » veneziana?

Ci parrebbe, quasi, di veder morire Venezia medesima, il giorno in cui dai suoi canali essa sparisse; e un po' dell'incantesimo del suolo d'Italia svanirebbe per sempre...

Eccoci lontani dalle visioni sentimentali e dalle concezioni romantiche, alle quali non c'è, in verità, bisogno di ricorrere per difendere la gondola da coloro che la vorrebbero sommersa per sempre: basta appellarsene ai diritti dello spirito tradizionale, substrato necessario alla vitalità nazionale nel quale debbono rimanere avvolte e protette anche le cose in apparenza più umili e più semplici, quando esse siano parte integrante del retaggio di bellezza del nostro paese.

\*\*\*

Rammerò sempre il sorriso fatto di ironia appena larvata e di sdegno represso col quale tre anni fa a Bruges, la nobile damigella van Hamme de Stampaertshoncke, superiore degnissima di quel Bèguinage, si compiaceva narrare alla nostra comitiva di giornalisti torinesi che a Bruges si progettava di impiantare i tram elettrici e di metter su immensi empori di novità proprio in quella meravigliosa Place du Bourg che è tutta un trionfo ed una gioia di architettura e di arte gotica. C'era in quel sorriso la visione netta e sconcertante dell'irreparabile disastro che simile modernismo edilizio avrebbe costituito per la vetusta e gloriosa città fiamminga.

In verità, che ne sarebbe di Bruges, di Bruges-la-Morte, il giorno in cui i tozzi e variopinti carrozzoni tramviari turbassero la pace assoluta, la melanconia di una dolcezza senza fine del suo Lac d'Amour silente e fiorito?

Oh! fascino senza pari della città tutta raccolta nel prestigio del suo passato, deserta di uomini, popolata di marmi, di tele, di guglie, di cappelle e di palazzi che sono tesori e ripetono al visitatore attornito la gloria senza ritorno del Medio Evo e lo splendore dell'arte fiamminga, per quale aberrazione la gente del nostro tempo potrebbe contaminare tanto splendore, e mettere in opera il piccone demolitore, onde far largo a qualche gigantesco e mostruoso antro mercantile?

Seppi più tardi che il pericolo era stato scongiurato: l'ingranaggio affaristico nel quale Burges-la-Morte rischiava di rimanere impigliata si era fermato, in seguito alla rivolta dell'immensa maggioranza dell'opinione pubblica. Meglio così! Ma io credo che se un giorno dovesse veramente perpetrarsi la minacciata profanazione della meravigliosa città fiamminga, fin Carlo il Temerario ne fremerebbe di sdegno nel suo sarcofago della Cattedrale, e insorgerebbe, con la spada che sa l'antico valore, a mozzare le teste dei novelli barbari.

\*\*\*

Ah! sì, andate a dire tutto ciò ai maniaci del fatalismo progressista, se volete, farli ridere di compassione e sentirvi dare dell'oscurantista — in voce tre-

mula —. Eppure, spesso, il ridicolo e l'assurdo sono dalla loro. Non più tardi di cinque anni fa, ad esempio, misero la Svizzera a soqquadro per influenzare il governo e strappargli la concessione di una ferrovia che salisse il Cervino sino alla vetta! Anche allora era in ballo il progresso ineluttabile, il quale esigeva assolutamente per il benessere umano e per il trionfo della civiltà, che il colosso alpino venisse deformato, raschiato, vivisezionato, e regalato per giunta di un berretto da notte — ossia di una immensa gabbia di vetro — sul cocuzzolo, per dar agio, a chi non potesse farlo con le proprie gambe, di andare a veder le novità che ci sono a quattromila metri e più. Si capisce subito quale immenso vantaggio l'umanità ed il progresso avrebbero ricavato dal fatto che, ogni anno, qualche centinaia di turisti annoiati e *blasés* e alcune dozzine di cagnolini per bene, avessero potuto sedersi a colazione nella suddetta gabbia di vetro, e far scattare i loro Kodak nel punto dove, or sono quasi cinquant'anni, si svolse l'orribile catastrofe della prima ascensione. Lo si capì così bene, che il Consiglio Federale svizzero (nel quale gli esteti sono piuttosto rari...) malgrado tutte le pressioni degli interessati rispose picche, negò cioè la concessione per la ferrovia, e si ebbe le congratulazioni di quanti opinano che il progresso, per esser veramente tale, non deve esautorarsi nel grottesco.

Modernizzato a quel modo il Cervino avrebbe perduto per sempre la sua fisionomia; ed il solitario re delle Alpi che è per gli Svizzeri un obelisco glorioso, nel quale sta inciso il simbolo e la sintesi delle bellezze e della indipendenza della Patria, si sarebbe mutato in un albero di cuccagna per Tartarin. Si tratti, insomma, delle meraviglie gotiche della Fiandra, della cuspide nevosa del Cervino, o della gondola veneziana, la quistione va prospettata sotto un aspetto essenziale: quello dell'intangibilità di tutto il patrimonio di cose belle che furono testimoni maggiori della grandezza, dello splendore degli avi; in cui essi molto trasfusero della loro anima, affinché costringendoci alla visione perenne del passato, potessimo — guidati dall'antica saggezza — non abbandonare la via del bene nè disperderci per i sentieri del brutto.

Non mi illudo al punto di credere che un simile ragionamento sia suscettibile di convincere molto i gondolieri di Venezia, supposto che essi mi facciano il grande onore di leggere queste righe... Ma credo, peraltro, che nella regina dell'Adriatico, l'onorata corporazione non abbia ancora rubato il mestiere al Consiglio dei Dieci; che i suoi deliberati, cioè, non siano ancora inoppugnabili ed inappellabili. In verità, se havvi un caso in cui l'intervento di chi è investito delle responsabilità inerenti alla tutela del patrimonio intellettuale e materiale di una città che — come Venezia — molto si alimenta del suo passato e delle sue tradizioni, sarebbe desiderabile e giustificato, questo caso è proprio il nostro. Chi possiede tali responsabilità non dovrebbe permettere — mi sembra — che il deliberato di una corporazione di onesti ma non infallibili popolani tolga a poco

a poco e per sempre a Venezia la sua più bella se non più preziosa caratteristica, rivoluzioni la vita locale, snaturi la stessa fisionomia della città rendendola più o meno irricognoscibile; e tutto ciò perchè il mestiere di lavoratore del remo, a quanto dicono, non rende più come un tempo! Verranno per tutti, non ne dubitino i gondolieri, giorni migliori, poichè i veri amici del progresso sono instancabili. L'abolizione della gondola non è che il principio di un ricco programma: non più tardi dell'altro giorno, infatti, un quotidiano rimetteva sul tappeto, con alquanto compiacenza, il progetto di quel mostro di genialità che voleva coprire il Canal Grande e trasformarlo in corso modernissimo, con relativi tramways, automobili, e pedoni schiacciati, guaribili in trenta giorni. Il giornale per conto suo aggiungeva che la concezione di codesto edile futurista potrà un giorno venir presa in seria considerazione dai tecnici, sempre « in nome dell'ineluttabile progresso »...

\*\*\*

Voi ci garantite, dunque, che il progresso è veramente ineluttabile, incoercibile ed insindacabile? E allora facciamo presto...

Senza perder tempo non ritardiamo la raccolta delle spazzature edilizie di Piazza delle Erbe a Verona; trasformiamo Trinità de' Monti in una pratica stazione per dirigibili, e quotiamoci per un ristorante moderno (arte e gastronomia) sotto la Galleria degli Uffizi. Un bel cinematografo all'aria aperta non guasterebbe nulla sul tempio di Apollo a Pompei; e non vedo perchè non illumineremo un po' l'oscurantismo di Assisi con delle colossali e ben disposte *réclames* luminose. Volendo, si potrebbe farla finita con la torre di Pisa, che francamente ha fatto abbastanza parlar di sè, e sostituirla con un po' di torre Eiffel illuminata a giorno. E il Castello di Milano, quel vecchio rudere di Castello Sforzesco, non sarebbe elegante e vantaggioso tramutarlo in una Casa delle Scimmie, per il maggior godimento del mondo piccino sì, ma evoluto, che va al Parco? In quanto al Campanile di S. Marco si potrebbe benissimo, con moderna iniziativa, trasformarne la Cella in un refrigerante teatrino estivo. Scommetto che, grazie al progresso ineluttabile, nel biglietto di ingresso sarebbe compresa la salita coll'ascensore...

## Per la rinascita di una grande opera

Vi è una pagina nella storia di Venezia che è ad un tempo gloria della città adriatica, d'Italia, e della Fede; v'è una data che segna il trionfo della civiltà occidentale sulla barbarie orientale collegantesi ancora, con l'inscindibile celato vincolo delle cause remote agli effetti lontani alle vicende della Turchia odierna: la data della battaglia di Lepanto.

E c'è a Venezia, o meglio c'era, e tornerà ad esserci, una di quelle mirabili consecuzioni che talora l'arte, quando assurge alla più nobile espressione, fa di un grande avvenimento religioso o storico: la cappella del rosario nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. Abbiamo detto che questa meravigliosa sanzione dell'arte appartiene al passato; abbiamo anche osato affermare che apparterrà all'avvenire, benchè non più negli originari aspetti meravigliosi.

Fra questo ieri di gloria e questo domani di speranza c'è una triste parentesi di desolazione e di rovina, perchè la celebre cappella fu, come è noto, distrutta da un vorace incendio, donde solo da breve tempo si è tentato di far risorgere quasi a novella vita gli sparsi frammenti.

Ma riepiloghiamo con ordine le vicende dell'insigne monumento.

Mentre nel 1571 il santo Pontefice Pio V a rendere grazie alla memoranda vittoria aggiungeva alle litanie Lauretane la invocazione « Auxilium Christianorum » e sanzionava l'anniversaria festività di *Santa Maria delle Vittorie* denominata poi del *SS. Rosario*, da un altro lato la Repubblica di Venezia decretava ogni anno « e per l'appunto il 7 ottobre solennità di S. Marco Pontefice e di S. Giustina, nel quale si è avuta così grande vittoria... che il serenissimo principe e la Signoria dovessero andar nella Chiesa di S. Marco et far processione solenne fino alla Chiesa di S. Giustina ove li abbia da andar Sua Serenità per rendere gratie a Sua Divina Maestà di tanta gratia che ne ha concessa ».

E si coniava la moneta della scritta « Memor ero tui Justina Virgo » e sulla grande porta dell'arsenale si collocava la statua di S. Giustina scolpita dal Campagna, e sul mastio del forte di S. Andrea di Lido si perpetuava un'iscrizione, e per di più a ciò vegliando la pietà dei cristiani, i confratelli della *Compagnia della Beata Vergine*, promossero nel 1576 il nascimento della cappella detta appunto del Rosario, Alesandro Vittoria ne fu l'architetto, e vi aggiunse stupende opere scultorie, cui nobili fatture associarono il Corona e il Campagna e il Bonazza; e più tardi vennero i magnifici intagli del Brustolon; e con i marmi concorsero le pitture fra le quali talune assai mirabili, quali quelle di Jacopo e di Domenico Robusti detto il Tintoretto, di Palma il giovane, del Bassano e di Andrea Vicentino. In tutto — se bene i cronisti raccontarono e il Bertolini riferisce nel suo secondo libro su Venezia — quarantacinque opere pittoriche di altissimo pregio; onde la meravigliosa cappella, oltre che un monumento di fede fu una consacrazione delle memorie e delle glorie civili dello Stato. E tale rimase per secoli, che Venezia aveva decorato in essa e per essa, con tutte le manie della sua florida arte vivida di colori e solenne di forme, una delle sue più mirabili pagine di storia.

Ma correndo l'anno 1867 e precisamente il 16 di agosto, un incendio vorace compì dal pavimento al soffitto tale opera di distruzione che ne rimase alterato sin l'aspetto generale architettonico del santua-

rio. Infatti diroccando il tetto sconnesso e in parte abbattè i muri perimetrali, rovinò il pavimento, disperse i dossali preziosi, devastò le statue e le colonne stesse ai lati del presbiterio e della tribuna. Per di più le macerie si allagarono, finchè non fu sgombrato il luogo e rassodata la muratura. Con tutto il resto erano miseramente periti un capolavoro del Tiziano e un dipinto del Giambellino che erano stati provvisoriamente posti nella cappella.

Di fronte all'imperversare di una tale forza distruttrice che poteva dirsi nella sua avida cecità addirittura satanica sarebbe stata follia opporre la più lontana pretesa di poter far risorgere la cappella tale quale era. Non molti anni innanzi è vero un altro incendio altrettanto disastroso aveva distrutto quasi interamente una basilica romana, che pur andava meravigliosamente risorgendo nella bianca eleganza della sua multipla schiera di colonne: ma ciò che rendeva preclara la cappella veneta, eran soprattutto le ornamentazioni e i fini dettagli d'arte per i quali scomparsi da secoli gli artefici meravigliosi che li avevan foggiate non vi era speranza di rinascita. Tuttavia come per il S. Paolo di Onorio si era detto: Risorga! così per la cappella del Rosario passato appena lo sgomento, il terrore, il dolore della prima ora tragica, la voce della fede e della speranza timidamente da prima, poi sempre più alta e più chiara ripeté la fatidica parola: *Risorga! Risorga!*

\*\*\*

E' storia recente. Per salvare dalla distruzione totale la cappella fu dapprima raccolto denaro, che servì soltanto a difendere dalla furia delle acque ciò che era stato oltraggiato dalla fiamma, poi a render solenne il voto di una più degna e ampia opera di restaurazione, nel 1871 le società cattoliche di Venezia fecero murare accanto al desolato santuario una lapide consacrante la promessa di riedificare il pristino monumento. Ma il desiderio rimase per molti anni infecondo, fino a che nel 1897 il cardinale patriarca Giuseppe Sarto, ora esaltato alla cattedra di S. Pietro, mentre si svolgeva in Venezia il Congresso Eucaristico propose, e la proposta divenne unanime deliberazione, di devolvere a beneficio dei restauri della lacrimata cappella i cospicui residui del florido bilancio del Congresso stesso.

Qualche anno ancora — così è detto nella relazione dettata intorno alla storia dei restauri dal segretario del comitato effettivo, prof. Rambaldi — qualche anno ancora e nel 1908, dopo che Pompeo Molmenti, a suggello del suo bel libro sull'eroe di Lepanto aveva augurato il compimento del lungo sogno di fede e di arte, Venezia presso « le nere macerie della cappella, costruita in rendimento di grazie per la vittoria » procurava alle ossa di Sebastiano Venier « decoro di monumento e rinnovato culto di onore ». Senonchè per collocare la statua del Venier fu necessario togliere la lapide del 1871, il che sarebbe apparso come una menomazione del dolce voto fatto per il restauro, se il conte Pellegrini nel discorso inaugurale per il scoprimento dell'effigie del gran

Doge rimpiangendo lo scempio della cappella non avesse aggiunto: « Possa almeno aspettarsi quel giorno in cui restaurato quel che è possibile di restauro ci sia dato ammirarvi le poche reliquie tra gli splendori del culto ». Ascoltavano queste parole la Regina Madre, il cardinale patriarca Aristide Cavallari, il principe Tommaso di Savoia plaudenti con il popolo tutto. L'ardore per ogni forma di bellezza e di decoro civile, la ferezza della divozione in quell'ora di solenni riti, diedero fausti auspici al voto rinnovellato. Anche un pio frate ascoltava umilmente, il frate cui è affidato il monumento insigne, padre Giocondo Pio Lorgna. Egli accolse la nuova orazione nel fervido cuore come un nuovo ed alto dovere del suo ministero di sacerdote e di religioso della regola di S. Domenico.

Ed il semplice frate diede al nuovo proposito la pura fiamma della carità.

\*\*\*

Intanto alla buona causa, specie dopo le accurate indagini tecniche del prof. Naccaro che dimostrò possibili certe opere di consolidamento e di restauro, si guadagnavano seguaci di chiara intelligenza e di buona volontà. Sacerdoti ed artisti tecnici provetti e fedeli divoti delle glorie di Venezia, costituirono un comitato effettivo di cui il presidente Pompeo Molmenti, sotto la protezione di un alto comitato di onore di cui fanno parte il Duca degli Abruzzi, il patriarca di Venezia card. Aristide Cavallari, il prefetto di Venezia Carlo Cataldi, il popolarissimo sindaco conte Filippo Grimani. Pompeo Molmenti e gli altri che costituivano e costituiscono tuttora il gruppo numeroso di membri del comitato effettivo, affidarono lo studio dei lavori di restauro a una commissione tecnica: Antonio Dal Zotto, Marco Salvini, direttore della Regia Scuola d'arte applicata; e l'ing. Luigi Marangoni che aveva già dimostrata la sua intuizione di artista, oltrechè l'abilità tecnica nei lavori della chiesa di S. Marco. Il prof. Malagola ed il prof. Naccari offrirono l'amplissimo loro contributo come consultori, per aver raccolto ricordi storici, e fatto lunghi studi sull'insigne monumento.

Primo intento di questa commissione fu di limitare, ma determinare ad un tempo chiaramente il proprio campo di lavoro. Escluso infatti il concetto — così ebbe ad affermare lo stesso Marangoni — di rifare le illustrazioni pittoriche affidandole interamente all'arte contemporanea, escluso quello di ricostruire i dossali, le porte e l'altare sul muro parallelo del transetto, esclusa la ipotesi di una ricostruzione del soffitto, e di tutto insomma che fosse così divorato dal fuoco da non dare più indizio sicuro delle sue forme originarie, si è giustamente circoscritta l'opera restauratrice alla decorazione architettonica dovuta ad Alessandro Vittoria e a Girolamo Campagna; al rifacimento dell'impiantito e della trabeazione che ricorreva alla sommità delle pareti. Al contrario per quel che riguarda il presbiterio e la tribuna si pensò ad una ricostruzione di tutta quella parte architettonica che il fuoco aveva insi-

diato ma non interamente distrutto. Questo programma di lavoro fu sottoposto al Consiglio di Belle Arti che si riservò il giudizio definitivo dopo un saggio dei restauri condotti secondo i criteri esposti dalla commissione. E finalmente, poche settimane or sono, compiuto l'esperimento e approvato dal Consiglio, si deliberò di eseguire i lavori secondo la stessa commissione tecnica si era proposta. E questa è l'ultima vittoria della faticosa e nobile campagna per una estrema opera di salvataggio della storica cappella. La vittoria migliore, perchè si è ormai sicuri che si è sulla buona via, che quanto fin qui si è fatto e si farà, se non potrà ridare tutte le bellezze perdute, non ne tradirà alcuna di quelle richiamate alla vita. Senonchè questi prodromi di rinascita han già costato tutto quello che il comitato poteva disporre per l'opera bella.

Pio X, che essendo cardinale aveva destinato alla Cappella del Rosario le undicimila lire di sopravanzo del Congresso Eucaristico, divenuto Pontefice offrì per la stessa causa altre venticinquemila lire. Ed altre somme offrirono altri fervidi fautori dell'importante restauro. Nondimeno la via che deve condurre al coronamento finale dell'iniziale opera di risurrezione è lunga ed aspra. Ma troppo bella è la meta perchè possa venir meno la volontà e l'aiuto di quanti amano la religione, l'arte, la patria.

TERESITA GUAZZARONI.



## Religione

### Domenica seconda d'Ottobre

#### Testo del Vangelo.

*Il Signore Gesù se n'andò al Monte Oliveto: e di gran mattino tornò nuovamente al tempio, e tutto il popolo andò a Lui, ed Egli stando a sedere, insegnava. E gli Scribi e i Farisei condussero a Lui una donna colta in peccato: e postala in mezzo, gli dissero: «Maestro, questa donna or ora è stata colta che commetteva peccato. Or Mosè nella legge ha comandato a noi che queste tali siano lapidate. Tu però che dici?» e Cid essi dicevano per tentarlo, e per avere onde accusarlo. Ma Gesù, abbassato in giù il volto, scriveva col dito sulla terra. Continuando quelli però ad interrogarlo si alzò e disse loro: «Quegli che è tra voi senza peccato, scagli il primo la pietra contro di lei». E di nuovo chinatosi scriveva sopra la terra. Ma coloro, udito che ebbero questo, uno dopo l'altro se ne andarono, principiando dai più vecchi: e rimase solo Gesù e la donna che si stava nel mezzo. E Gesù alzatosi le disse: «Donna, dove sono coloro che ti accusavano? nessuno ti ha condannata?» Ed ella: «Nessuno, o Signore». e Gesù le disse: «Nemmeno io ti condannerò: vattene e non peccar più».*

S. GIOVANNI, cap. 8.

#### Pensieri.

Nell'antica legge di Mosè — a dare una terribile ed insieme solenne sanzione ai dettati del codice — esistevano gravissime pene. Basterà l'enumerazione a darcene un concetto spaventoso.

Per primo la lapidazione, poi il fuoco, poi la spada, poi lo strangolamento, poi il precipitare una persona dall'alto, poi l'annegamento, la dicotomia (od il taglio in due) ed infine la crocifissione. La serie può dirci assai bene come si punisse — a quei tempi — un delinquente: davvero non c'era da stare troppo allegri o scherzare, con simili bagatelle.

La lapidazione era inflitta come punizione per i delitti contro la religione. Veniva prescritta anche per gli adulteri in ispecie se una donna maritata lasciavasi sedurre entro le porte od i confini della città. In questo caso tanto l'uno che l'altro degli adulteri dovevano morire sotto una montagna di sassi e pietre lanciate lor contro dai concittadini: anzi le prime pietre erano lanciate — di diritto — dai testimoni della colpa, il popolo poi in seguito avrebbe continuato l'inesorabile giustizia.

Si vede tuttavia — dal richiamo che ne fanno i testimoni nello stesso Vangelo — che la lapidazione era ormai — ai tempi di Cristo — generalizzata per simile colpa: cosa che indica forte il dilagare di tale colpa nonostante la gravissima pena: per opporsi a tanti mali gli ebrei incrudelivano nella pena, sperando...

Ma quale fu il risultato?... A guarire questo male occorre un'altra legge che non fosse la pietra, un legislatore che legasse più che il senso, a volte infrenabile, la volontà ribelle e cattiva.

\*\*\*

La donna è colpevole: innanzi ai testi che l'accusano essa non nega: rassegnata, attende l'ultimo supplizio, ne forse si spiega perchè la trascinino nel tempio, innanzi ad un uomo — come Gesù — a lei sconosciuto ed ignota essa medesima — per sentirsi dire quello che e lei e gli altri tutti quanti sapevano.

La legge era chiara e saputa. Sorpresa nel delitto il suo caso era contemplato, dunque...

Ma allora perchè lo zelo e tanta ferocia in quei cattivi?

Nell'ostilità a quella disgraziata, nell'ostentazione di zelo della causa divina, nella ferocia quelli — forse più di lei colpevoli — si rifacevano una assai dubbia moralità propria, e quindi la loro tranquillità, il loro onore valeva bene il sangue... dell'adultera.

E Gesù — voglio la misericordia e non la giustizia! — Gesù sa primamente svergognare quel zelo falsissimo con una elegantissima trovata... Perchè il Vangelo dice e nota che si partirono tutti l'un dopo l'altro, incominciando dai... più vecchi?

Gesù, se non scusare e difendere la colpa, ma trovare modo — nella difesa indiretta — di perdonare, alla potenza della passione, alla forza dell'ambien-

te, alla debolezza della donna, alla mancanza di scienza religiosa, d'educazione sana e pia, sa trovare modo di perdonare.

Gesù che perdona, sa trovare modo di guarirla, elevandola.

O lettori, credete voi possibile che quella donna sia ricaduta, dopo la preghiera di Gesù «va' e non voler più peccare!» Lapidata, conteremmo una vittima di più della giustizia, perdónata da Gesù, abbiamo non uno, ma mille e mille trionfi della sua oculata giustizia e misericordia.

\*\*\*

E così ha fatto Gesù, al quale nessuno potrà mai rimproverare debolezza qualsiasi. Gesù — giusto — sa valutare i rigidi diritti della legge e le scuse delle nostre infermità, che ovunque, sempre, continuamente ci accompagnano. Niuna situazione ci salva da questo genere di miserie... niuna forza di umano volere, niuna forza di educazione od ambiente amano per quanto scelto e migliore. Se nelle minori classi imperversa e ci fa orrore l'impudenza e la sfacciata ostentazione del vizio, forse è più deleterio, forse più disastrosa là dove la volgarità più meschina ed orribile si presenta vellutata e con forme eleganti e piacenti. Siamo umani e di conseguenza erriamo. Ma contro chi cade non lanciamo la pietra... non zeliamo l'impostura. Dura come è, colpisce a morte; ciò che soddisfa la legge di pietra ed il criterio egoistico del mondo.

Ma oggi noi siamo nella legge di grazia, nella legge di amore, di vita: di grazia per chi erra, traviato dalle mille insidie fra cui ci muoviamo: di amore per l'uomo che ha di questa sana soavissima forza, indispensabile, assoluto bisogno: non confonderà oggi l'amore vero con le false ed orribili sostituzioni delle febbri della carne e del sangue: di vita perchè con Cristo dobbiamo vivere, sentendo della vita la poesia infinita... Con Cristo bella è la vita.

R. B.



## Nei paesi del ferro e dell'oro

### L'emigrazione italiana nella Lorena

PER LA VERITÀ

Il viaggiatore che da Metz, capitale della Lorena tedesca, risale per la valle dell'Orne, in quel lembo di terra che forma la parte nord del dipartimento della Meurthe et Moselle, si meraviglia nel vedere come in una decina di anni questi paesi francesi abbiano potuto trasformare la loro quieta attività agricola in una produzione industriale febbrile. Causa non ultima di questo rapido evolversi di attività fu l'affluire della mano d'opera italiana, per sfruttare i grandi giacimenti di ferro che si estendono, come

corazza immensa, in tutti il sottosuolo. Gli italiani che si trovano nei due bacini limitrofi di Briey e di Lonwy oltrepassano i 50.000, rappresentando un contingente al certo superiore del 65 per cento della mano d'opera indigena e forestiera.

Il giornale parigino *La Croix* consacrava recentemente due lunghi articoli per rilevare nell'uno la ricchezza materiale e la crisi morale di questo bacino minerario, nell'altro riflettere la situazione dal punto di vista religioso. La cosa non meriterebbe rilievo, non fosse che l'egregio articolista parigino, nella brevissima permanenza fatta in questo centro operaio, non ebbe modo di rendersi chiaro conto della situazione, e per le informazioni troppo personali cadde in molte inesattezze, soprattutto al riguardo degli italiani.

E per la semplice verità quindi, anche annunciando i cortesi lettori, cerco di sfatare le accuse, che con troppa facilità vengono lanciate sui nostri poveri connazionali emigrati.

\*\*\*

La produzione del minerale di ferro che nel 1905 era di circa quattro milioni di tonnellate, oltrepasserà quest'anno i 17 milioni, dei quali i due terzi verranno lavorati nei 96 alti forni eretti alla estremità del bacino, un terzo inviato all'estero. Questo enorme aumento di produzione e soprattutto il lavoro al fondo della miniera, a circa 200 metri sotto il suolo, reclama le braccia straniere. « I bretoni — dice l'egregio articolista — non vollero acclimatarsi; la Francia, troppo scarsa di gioventù, non ne poté fornire, le masse operaie immigrarono dalla Spagna, dalla Germania e soprattutto dall'Italia. Si produsse così il fenomeno doloroso che accompagna sempre la rapida creazione di nuovi centri industriali. Simili agglomeramenti eterogenei, differenti per lingua, religione, costumi, non seppero e non poterono nel breve periodo di pochi anni fondersi e creare un ambiente di vita calma e serena.

La massa emigratoria essendo poi in parte costituita da elementi alquanto torbidi, abbruttita dal genere stesso di lavoro cui è addetta, non curata affatto dal lato morale e igienico e in minima parte dal lato religioso (e questo per cause che andrò esponendo), evidentemente è portata a trascurare i due capisaldi di ogni vivere sociale: il rispetto della legge naturale e dell'istituto della famiglia. Di qui la immoralità e l'irreligione ».

Continua l'egregio articolista con questi periodi che meritano una trascrizione esatta:

« La mano d'opera italiana che rappresenta in certe miniere fino all'80 per cento degli operai, è un vero popolo posatosi in mezzo ad un altro. Ma per un fenomeno che purtroppo avviene nei grandi centri d'immigrazione, gli stranieri, trasportati lungi dalla loro chiesuola nativa, sono portati, o per timidità, o per negligenza, o per rispetto umano a trascurare la loro vita religiosa. Qui poi ove i villaggi operai sono distanti dalla chiesa, dove la po-

polazione indigena non si è amalgamata e la massa immigrata è composta di gente girovaga di cantiere in cantiere, senza attacchi di famiglia, rende più triste ancora l'abbandono del principio religioso.

E sia lecito, dice, di aggiungere una parola su un fatto di speciale importanza in questo grave problema. Si ebbe in Italia, ove S. S. Pio X dà un così vivo impulso alle opere degli emigranti, il pensiero d'inviare dei preti italiani in questi centri italiani sorti nella Lorena e nel Lussemburgo. Ne furono inviati parecchi, ma per motivi che ora ci sfuggono, questi « uomini di Dio » vengono chiamati « consolatori » e infatti ne esercitano le mansioni. Nella Lorena francese, tedesca e nel Lussemburgo ci si assicura che dappertutto questi uomini, inviati per salvaguardare la questione religiosa delle anime, non cercano di lanciarsi con ardore d'apostolo fra queste masse d'immigrati, ma soprattutto s'occupano di rendere agli operai servizi di segretariato.

Propone quindi a conclusione della sua inchiesta — troppo rapida e sommaria, purtroppo! — un duplice voto « 1° che si tenti ogni mezzo per fermare questa massa e creare delle famiglie; 2° che nell'Italia, centro del mondo cattolico, sorga una associazione di preti missionari di spirito veramente apostolico, la quale abbia per iscopo d'inviare i propri soggetti in questi paesi del ferro e dell'oro non ad imparare le lingue od a scrivere degli atti, ma di lanciarli, coll'ardire di un Don Bosco e di un S. Filippo Neri, alla conquista delle anime ».

L'accusa è grave, grave per la nostra massa operaia la quale è quella, in ultima analisi, che trasmuta in oro il ferro di queste contrade, più grave ancora per il piccolo manipolo di missionari (una decina in tutto) che sparsi in una plaga estesa quanto il Piemonte e la Lombardia, devono pensare alla assistenza religiosa e civile di oltre 170.000 italiani.

E tanto è più grave in quanto si cerca di avvalorare l'accusa con dei dati comparativi, rilevando quanto in certi centri si fa dal clero della Lorena annessa, di buon accordo coi grandi industriali.

Però — e non se l'abbia a male l'egregio articolista della franca affermazione — l'accusa non regge. Perché, se è facile ad un brillante scrittore, dopo una rapida gita di piacere e qualche parola scambiata con qualche informatore di spirito più o meno equanime, scrivere colonne d'impressioni, è altrettanto difficile, in una questione così complessa, non incorrere in gravi errori.

\*\*\*

E' un fatto incontestabile questi non sono affatto i paesi nè della religione nè della moralità. Le statistiche mediche ne dicono qualcosa, le chiese deserte rivelano la profonda indifferenza religiosa. Ma quali le cause?

La prima possiamo ricercarla nella stessa mitezza della legge francese nei riguardi della moralità pubblica. Percorrendo specialmente in domenica uno di questi paesi industriali si sente in ogni *baracca* (casette di legno ad uso albergo) il suono della musica

e il rumor delle danze. Un piccolo esercito di donne pubbliche la più parte lussemburghesi, impunemente, possono varcar la frontiera e portarsi nella baracca che le ha assoldate per attivar la danza e squattrinar gli operai.

Tanto è vero l'aserto che non un solo parroco ebbe a dire che grazie alla severità della polizia in dati paesi (per lo più in frontiera) non si lamentano disordini particolari... mentre altri invocano dai pubblici poteri la repressione del mal costume.

E queste baracche sono ancora la locanda ordinaria e antigienica degli operai celibi. Nelle case operaie sono alloggiate le famiglie. Pei celibi dove la miniera è da anni che funziona, si sono costrutte cantine capaci di alloggarli e di ben nutrirli; ma le miniere sorte da poco, che non hanno ancora potuto sacrificare una percentuale dei guadagni ai bisogni sociali degli operai, lasciano l'operaio a sè e, naturalmente, la baracca lo ricovera, con quale danno della morale e della igiene è meglio constatarlo che descriverlo.

(Continua).



## In morte del mio nipote Prof. GIUSEPPE SARTINI

Eri buono, eri bello,  
baldo, gaio, gentile,  
o povero Beppino; eri degli anni  
nel sorridente aprile.  
Nobile 'l core, eletto avei l'ingegno;  
sveglia, ornata la mente,  
rivolta sempre a virtuosa méta.  
E t'eri avvinto appena,  
d'amor co' la doleissima catena,  
a la desiata donna:  
e 'l tuo affetto era ineffabil, santo,  
chè sol con lei speravi,  
sempre felice e queta,  
menar la vita in delizioso incanto.

Ed ora, ahime! tu non sei più: crudele,  
morbo occulto, efferato,  
ahime! t'ha vinto, e d'un colpo ha spezzato  
tante speranze e tanti caldi affetti.  
Par quasi un sogno, uno straziante sogno!...

Deh! or dal ciel, dove drizzasti i vanni,  
liberamente in seno a Dio beato,  
deh! puro spirito, ci aleggia daccanto,  
deh! molei i crudi affanni  
dei molti cari che lasciasti in pianto,  
de la donna gentil che t'amò tanto!

CARLO MEINI.

## NOTIZIARIO

**I fanciulli al mare.** — E' arrivata da Celle Ligure la terza ed ultima squadra di fanciulli milanesi inviata dall'Opera Pia per la cura marina.

Erano quasi 600 fanciulli che dopo 45 giorni di soggiorno, di bagni e di mare, ritornavano alle loro famiglie guariti o per lo meno migliorati da malattie multiformenti ed a cui il mare nostro è stato come sempre datore di salute e vigore.

Attendevano i piccoli viaggiatori, arrivati pur troppo con un'ora di ritardo, oltre ad un'immensa schiera di parenti ed ai rappresentanti dell'Istituzione con a capo il prof. Bertarelli, anche il nostro sindaco Onorevole Greppi che tanto si interessa all'Istituzione ed agli scopi sanitari che essa si prefigge nell'interesse della popolazione infantile della nostra città.

**La visita pastorale in ottobre.** — Il cardinale Ferrari iniziò la visita pastorale di ottobre seguendo questo itinerario:

Giorno 4: Villa Cortese, Borsano, S. Giovanni di Busto Arsizio — 5: S. Giovanni, San Michele di Busto Arsizio — 6: Busto Arsizio, congregazione plebana — 8: Capriano, Veduggio — 9: Veduggio, Renate, Cortenova, Besana — 10: Besana, consacrazione chiesa, Montesiro, Brugherio — 11: Brugherio, consacrazione chiesa — 12: Dergano, Brugherio, Besana — 13: Besana, congregazione plebana, Canonica al Lambro — 17: Vill'Albese — 18: Vill'Albese, Albese, Montorfano, Alzate — 19: Alzate, consacrazione chiesa, Orsenigo — 20: Orsenigo, consacrazione plebana, Lissone — 21: Lissone, Vedano al Lambro — 22: Vedano al Lambro, Biassono, Bareggio, Macherio — 23: Macherio, Lissone, congregazione plebana, Suello, Cesana, Pusano — 24: Pusano, Corneno, Galliano, Longone, Proserpio — 25: Proserpio, Castelmarte, Caslino, Canzo — 26: Canzo — 27: Canzo, congregazione plebana, Bovisio, Garbagnate, Casletto — 28: Casletto, Mojana, Tabiago, Costamasnaga — 29: Costamasnaga, congregazione plebana

### Necrologio settimanale

— A Milano, la marchesa Ersilia del Carretto di Moncrivello e Gorzegno nata Borromeo; la signora Caterina nobile Marini ved. Rissone; il signor

Paolo Bocchi; il rag. Ignazio Cattaneo; l'ing. Giovanni Battista Goggi; il nobile cav. Costantino De Conturbia, Segretario Emerito del Municipio.

— A Modena, il signor Edgardo Falletti, Allievo del 1° Corso della Scuola Militare.

— A Desenzano, l'Avv. Tito Barensani, Capitano di complemento negli alpini.

— A Treviso, il comm. cav. Giovanni Castagna.

— Ad Airuno, la sig. Maria Magni.

— A Varallo Sesia, il cav. avv. Lino Lanfranchi, Vice Pretore.

— Ad Alessandria, il cav. ing. Francesco Mantelli.

— A Vicenza, la signora Irene Basani.

— A Monza, il signor Angelo Cajani.

— A Marina Pisa, il prof. comm. Giuseppe Puccianti, insigne letterato, già preside del Regio Liceo Galileo di Pisa e socio corrispondente dell'Accademia della Crusca.

— A Padova, il comm. Edoardo Cerillo, colonnello di cavalleria a riposo, direttore dell'Istituto Configliacchi dei ciechi.

— A Pavia, l'ing. cav. Stefano Casali, che occupò importanti cariche cittadine essendo stato per parecchi anni anche consigliere e assessore. Aveva combattuto per le guerre dell'indipendenza.

— A Belluno, il vescovo delle diocesi riunite di Belluno e Feltre, mons. Giuseppe Foschiani.

### PICCOLA POSTA

Milano Msa M. T.

Quanto piacere nell'udire le buone nuove del suo viaggio! I bambini ciechi Le danno il benvenuto con tutto il cuore riconoscente; sanno quanto Ella ha pensato a loro, alla prossima Fiera anche in questi mesi e Le augurano tutto il bene che Ella merita.

Il giorno 25 arriveranno all'Asilo le nuove reclute e il cerchio della gratitudine verso di Lei si allargherà sempre più!

### DIARIO ECCLESIASTICO

12, ottobre, domenica II\* d'Ottobre. — S. Mena de' Borri.

13, lunedì — S. Edoardo III re d'Inghilterra

14, martedì — S. Calisto I papa

15, mercoledì — S. Teresa.

16, giovedì — S. Gallo, ab.

17, venerdì — S. Edvige.

18, sabato — S. Luca

Giro delle SS. Quarant' Ore.

Continua a S. Giov. Batt. (Cimit. P. Magenta).

13, lunedì — alla SS Trinità.

17, venerdì, — a S. Simpliciano.

## "YOGHURT"

preparato con LATTE DI PRIMA QUALITÀ

Ottimo alimento di grande potere nutritivo di facile digestione.

1. - Stimola l'appetito;
2. - Elimina i dannosi batteri patogeni dello stomaco e dell'intestino;
3. - Regola il ricambio.

Prezzo: 1 flacone di circa 300 gr. L. 0,20

" 2 " " " " 0,35

SERVIZIO A DOMICILIO

Latteria San Lucio di CRESPI GIACOMO

MILANO - Via M. Buonarroti, 3 - MILANO

Fornitore dell'Istituto Principessa Jolanda

IL **TENIFUGO VIOLANI** DEL CHIMICO FARM. **G. VIOLANI** DI MILANO ESPELLE IN UN'ORA, SENZA DISTURBI IL

### VERME SOLITARIO

ANCHE NEI CASI PIÙ OSTINATI IL SUCCESSO È COMPLETO, SI USA PURE PER I BAMBINI, OPUSCOLO CON ATTESTATI GRATIS A RICHIESTA. È OTTIMO ANCHE CONTRO GLI **OXIURI VERMICOLARI**, GLI **ASCARIDI LOMBRI-COIDI** E GLI ALTRI **PARASSITI INTESTINALI**. — DOSE PER BAMBINI L. 2,25 — PER ADULTI L. 4,50 IN TUTTE LE FARMACIE. 22 52



**BRODO MAGGI IN DADI**  
Il vero brodo genuino di famiglia  
Per un piatto di minestra  
(1 dadi) **centesimi 5**  
Dai buoni salumieri e droghieri!

26-52

**PICCOLA PUBBLICITÀ**  
cent. 5 la parola

### ANNUNCI VARI.

**A PONTE SELVA** - Altipiano in facci alla Stazione nuova. Splendida villa 18 camere - piano rialzato e secondo piano - due bagni - due terrazze - cantine e solaio - comoda moderne. - Vendita L. 20.000. - Rivolgersi: T. Silori - Via Sciferino, 42.

**L**UIGIA TRUZZI, Milano, Via Broletto, 9 - Fabbrica speciale di Colletti, Polsini e camicie. Confezione su misura a prezzi di fabbrica. - Assortimento in Cravatte, Camicie colorate di Zefir, Oxford e Flanelle.